

Mimma De Maio

I Canti della vetta

*Queste nostre parole così comuni e così necessarie.
Così inadeguate.
Sempre per noi il segno svela la sua inefficacia.
È forse così che si difendono certe regioni?
Oppure è una frontiera oltre la quale ognuno è solo?*

www.mimmademaio.com

Fermata all'ombra dei pioppi

Quando ti si svela l'estraneità delle cose mentre esse ti sono presenti così come sono e le ami, allora fai passi di solitudine sui sentieri noti, passi a piedi nudi nell'ombra per cogliere ad una ad una le emozioni e riposare accanto al camino.

I

Fermata all'ombra dei pioppi
qui sulla riva
non getterò il fardello
accanto alla rupe,
la canzone mia antica
andare sull'onda
lascierò solamente
fin quando tra i rami
farà capolino
la luna calante
poi dormirò tranquilla
come voi
glicini e passiflore.

II

Si dilata nel manto di brina
il lento respiro dei versi
accoglie solo del cuore
morbidi buffi
senza profumi né canti,
tra i candidi veli di nebbia
non si gingilla il pensiero

la luce sua bianca
in silenzio
donando

si pronunciano
essenziali parole
stasera.

III

Lascia andar la mia nota
tra le cose paesane
son pochi lumi accesi
non si frangerà la malìa,
lascia la voce alle stelle
che venga nel mio paese
per riposare
accanto
al camino.

IV

Il mio canto è là nel rovetto
lontano dal vento,
rami e foglie

lega la notte
del silenzio coi fili
e tinge di bianco la luna
sulle spine un grano d'argento
ponendo
come una piccola stella.
Il mio canto è là
dov'è nato
è là il suo pigolìo

mendico mio canto
sulla mite estraneità delle cose.

V

S'è adagiata
nei sentieri dei versi
questa voce
di bosco,
raminga ha percorso
tutte le notti.
Non resta più niente
che un bisbiglio
di passere
e con esso un coccio
spogliato di tutte le vesti.

VI

Ho deposto sugli olmi le foglie
azzurri miosotidi
e viole
nei prati,
ho lasciato alla pioggia tutta la valle,
sulla collina
un antico mite paese
è rimasto

inappagata gocciola
e sola
nella natura
io sono.

Eterna fioritura

Alla ispirazione poetica

Se vegetal natura sei
della vagante Delo mia
sei stato seme.
Ma qual eolio amico
su per la nettunia onda
ti portò
e come dispensator pietoso
depose
nel solco spoglio il tuo vigore?
E di qual ambrosia ti nutri?
Ora il fido primaveril suo spiro
sparge i grani tuoi
senza pula o lolla
di zolla
in zolla
e il plorar suo
ad Artemide ferace,
dovuto priego di verginal candore,
ti gonfia il core.

E tu sei qui

e lì
diventi questo
e quello
e sei uno
e mille
tutte le volte vero e uguale
e pur diverso
tutte le volte - mai vizzo -
sempre tu
ogni giorno
sei rinnovellato fiore.
E se pietà dilacerando e amore
ad uno
ad uno
recido come all'Idra
i tuoi germogli

di nuovo sorgi

e se anco al mio auriga chiedo aiuto
di te restare io veggo
quel che non muore.

Allora dico al divo Alcide
inviso ad Era
io dico
al caparbio supplice di Delfi

che sento in me:
"Pur l'Olimpo è vano
al tuo cimento
che vuol diruto stelo al mondo
disseminato
degli effluvi suoi
eterni".

Fanciulla con Duda

A quella disposizione dell'animo che porta alla poesia.

Sicché la poesia non può dirsi né sentimento né immagine né somma dei due, ma contemplazione del sentimento. (B. Croce).

E ci fu una danza d'argento
sulla strada assopita
come raggio d'inverno
tra pini di neve
ed il vento.

Invasata di canto, fanciulla con duda,
sommessa inondasti
il poggio nebbioso.

Era stato uno splendido regno
di stelle dorate
che univano il cielo e la terra
con avidi fili di seta.

Divenne un punto d'obliosi fantasmi,
immoto

nel grigio.

Vagò sul lago e sul monte
l'ombra bianca della musa
come il carro salmastro d'aurora,
al suo titano il pensiero.

E il deserto dischiuse le labbra
avidamente bevendo,
già lunge l'ardenza della sua sabbia
quel canto azzurro cercava
tra vapori sordidi e opachi.

Accolsero le voci della natura
il richiamo aonio
nell'aria stupita
dove un profumo di muschio
un sussurro
un tepore
stordiva,

e fu l'aquila reale
amico solitario del cuore
grande fratello del pensiero
tempesta dei deserti.

E tu ninfa divina
entrasti nella casa in attesa

a piccoli
eterici
passi
e là scavavi cantando

e il verso andava leggero
su riccioli d'onda
spargendo non deflorate parole
che avevano arditi colori,
e dai solchi sbucavan colombe
subito accolte nel sole.

Egerida voce dei cuori,
canto dei cieli,
sciogliesti la mia ala nascosta
nel sepolcro del corpo
poiché scoprisse altri voli

il grappolo in alto
tra i pampini ocra d'autunno
- come l'ho amato! -
a pieno viso il vento di vetta
lassù, fresco, diverso
- calma ebbrezza -
un occhieggiare d'iridiche perle
nel fondo
se l'onda s'apre pudica
- e ancora

ancora più s'ama! -.

Ma forte come la roccia
il gigante apriva le braccia terrestri
e gridava
come un maroso trafitto
sul lido muto gridava,

e là giunsero altane di sole
invaghite dal suono di duda
e sull'onda
si perse
il ruggiare.

Altre volte vagasti sul mare di luce,
vagasti, dolci le note d'un pianto
inseguendo,
e comparve la candida roccia,
l'isola azzurra
amica d'ogni fanciulla con duda.

E lì sei un sogno attratto dal sole
sei un fascio di piccole
innumerevoli stille
che vanno lassù, ma da sole
come voce da cuore va a cuore.

e di lì ogni giorno tu vai

amica vergine strenna
vai nel mondo
con le palme piene di rose
da un risuono guidata

e io vivo
e piango

ma il giorno è nemico
e la forza vien meno.

Pietose per me s'aprono allora
le tue braccia di ninfa
come d'albatros intrepidi ali

portano negli spazi immortali
al di là del fragore del nembo
in moto leggero di danza
la mia anima sofferente.

Contrappunto

Che il vento non celi col fiore
ma gli ubertosi grani
porti
nella trepida carezza

che il fiume la riva non sbrandelli,
la fiamma dei verdi occhi
può assaporar
lambendo.

Fata morgana va
sulla sabbia
arsa
e nuda,
s'adagia e muore
nel freddo letto
la musica che viene dal profondo
e ciò non sia

né il cielo buio
né la mia fuga atroce...

Io resto

ci sono tutti i fiori

e tutte le farfalle
nei miei pensieri raggelati

l'uragano è nel cortile vuoto

allora io vedo la donna della stazione antica
nel crudo sfavillio del sole
passare dinanzi al mio pensiero

leggera
su per le scale
e ignara

ronza attorno a me la strada
- altre volte l'angustia si calmava -
ronza e si fa silenzio e ardore

allor piangendo
il mio pianto abbraccio
e sono
come un ciocco verde in mezzo al fuoco
che il peso greve
lascia
a poco
a poco
e si fa spuma
di seta e latte
- limpido biancore del diamante -

e si fa alito pieno
verso una meta

lassù

di mille voci coro
al sole in una andando

nell'isola d'oro
tutta la luce intera
a sé
chiama
con
lunga
melodia.

Glossa

Qui si esprime il superamento del negativo. Si prendono in esame alcune forme della negatività che è tra gli uomini. Il *contrappunto* è siglato da quel "e ciò non sia". Ma il negativo esiste quando non ci sono valori ("il cielo buio"); ed anche questo non deve avvenire. Dinanzi al negativo ogni *fuga* è *atroce* perché significa soccombere. Io resto perché bisogna lottare contro il negativo. Inizia qui la seconda parte: lo scoprire il negativo in se stessi. I sogni ("i

fiori e le farfalle”) distrutti (il pensiero ne è raggelato), la tempesta della solitudine. Ed inizia l’azione del pensiero (l’io pone il non io) che vede il limite (la donna della stazione antica che rappresenta ogni limite e non solo) che da sempre si oppone all’uomo (la stazione antica). Il limite dell’uomo è crudamente reale e non sa di essere tale, né di fare del male (“salire leggera e ignara”). Esso si presenta nella quotidianità del reale (la strada che ronzia). L’angustia del limite può essere superata anche in altri modi (“altre volte l’angustia mi calmava”). Ora però c’è l’azione del pensiero che vuole (l’io che ponendo il non-io lo vuole superare) e che scende nel profondo dove tace il reale (silenzio) e dove scopre la essenzialità (alito pieno) che è vita (ardore). A questo punto inizia un’attività prettamente umana: la composizione di un contrasto in superiore armonia attingendo alle forze interiori. Si crea quella che Schelling chiamava “forza vivente”. Ciò che è natura reale viene innalzata alle altezze dello spirito. Questa purificazione avviene attraverso un travaglio interiore (l’immagine del ciocco). L’animo che fa tale esperienza avverte che quel soffio nasce da qualcosa che vale e produce valore (il mio pianto abbraccio). La melodia che s’alza dall’isola è il pianto trasformato in canto che addolcisce la pena e non teme perché è la voce delle cose che non periscono.

O tu, che m'attendi

*All'unica amica
che silenziosa ci segue
e che ci aprirà l'ultima porta.*

“Decisi dunque di prenderla in casa con me, sapendo che m'avrebbe comunicato i suoi beni, e dette parole di consolazione nei pensieri e negli affanni” (*Sapienza 8,9*).

Non tu impietosa complice
del mio tempo breve
m'hai presa
ma a te che m'attendi
non lontana
e non invisata
il cero e la rosa
ho affidato.

Reggi la luce pudica
sulla riva petrosa
dove sostano gli ultimi cormorani.
La penombra conforta,
tanto s'affina le pelle
sulla spola del tempo,
e il silenzio
che culla
lunghe
placide
ore.

Non vacilla la fiamma
ma in danza lieve
mille veli rannicchia sulle labbra
che balbettano il suo sillabario

pianamente
va
il pianto

in rivoli lunghi
al mare di perfetto celeste

ed è amore

il cor si fa cheto intanto
ma inappagato è il pensiero.

Non ravviso il progetto
nel palinsesto della memoria,
vedo solo una traccia
come il profilo dei monti
nei densi vapori
prima del sorriso di aurora
eppure ancora vi pongo i miei tratti
ancora intingo la penna
negli antichi colori
del tuo vasto sapere
e attendo che si sveli il disegno
mio spoglio ricavo
nell'unico bagaglio alla stazione.

Ho con me solamente
poche righe di luce nel buio
c'hanno scolpito le arcate del tempio
e l'altare
per il cero e la rosa

c'è una fonte
e c'è un lungo placido rivo
che giunge là dove tu sei
non lontana
e non invisata
che m'ami
e scruti i vagoni.

Là mi vedrai

avrò tra le mani la rosa
di cangiante cristallo ed un moccolo
spento.

Chissà su qual isola
hai preparato l'incontro
chissà se ci saranno sul lido
pietre bianche con il mio nome.

O tu, che m'attendi
fa' che sia la mia gemma
un'incorruttibile via
che dalla terra
va
sino al cielo.

A te ultima dea

Ad un sicuro abbraccio

Sempre nel mio respiro t'ho
eterna ancella
che d'ogni vita l'ultimo tocco
in te rinchiudi
e in un bacio diletgui
gli affanni.

Pur attesa ed invocata
d'amaro rimpianto
per i delusi giorni miei
il cor mi stringe.

Solo il respiro dell'isola
solleva quest'ambascia

e allor t'imploro
e chiedo
che teco conduca i fiori suoi,

vivranno là
là dove non c'è
lo spasimo
dell'ora.

**Il giaciglio e lo scrigno az-
zurro che non pesa**

Ripercorrendo i passi del tempo

Infanzia.

Più hai danzato fanciulla sbiadita
care tra le braccia recando
lontane sembianze
sui cori verdi fioriti
della casa mia grande.

Non ti cingerà più
coi suoi veli la bruma
perché il sole è maturo
e la campagna
serena.

Accolgono odorose offerte
i roseti dell'isola
che già conosce le tue primavere.

Vieni sorridente e pia
come viator che al lido torna
e resta

il giaciglio
e lo scrigno azzurro
che non pesa

vedrai.

I

Se cupa fu l'ora del passo
incerto
sul muro del campo,
se le mani erano piene
di grani
inadeguati
alle porche vuote,
vana fu la ricerca del corvo
come sull'acqua il suo volo
prima che la terra emergesse.

Solo una stilla
d'universo
nel cuore.

II

E tu andasti
con la medesima ciurma

e le sartie
sul quadrante il segno dell'est
conoscendo.

Ogni tramonto
un'alba
sul mare di perla
tracciò
togliendo il nero col rosso.

C'erano le colonne del tempio
nel rivolo fluido
delle vene.

III

Ed ora al mattino deponi una rosa
sul tuo giaciglio
e preghi
inseguendo poche strisce di luce,
sulla strada ci sono le cose
di sempre
e di tutti
già avvolte nel velo,
aspettano il cero e l'ampolla,

e le tue mani pulite

perché così è scritto
nell'epitaffio.

IV

Riccioli d'uragano hai chiuso
nel vaso della giovane donna
che sa
dopo il rogo delle streghe.

Incenso e mirra
sul tabernacolo azzurro
del cuore.

Nel rito d'ogni giorno
porgerai
tra le candide bende
la teca...

ma più prezioso
è il pegno
che l'accompagna.

Preghiera

Ecco il mio grano sulla sabbia
antica, Signore,

l'orecchio grande ascolta
la brezza di terra
e quella di mare

tutt'intorno un filo si fa
la distesa col cielo

ed io un punto

un punto soltanto
che sul raggio trascorre
tutt'intero il cerchio
e la sfera.

Spiegami questi spazi,
Signore,
e dimmi
perché è fresco il giaciglio
e lo scrigno azzurro non pesa.

Fragili ali

ovvero

Sentimento della natura

Fragili ali siamo tra cielo e terra, oltre ogni linea d'orizzonte tesi; deboli cose per vie note o mai saggiate mendiche d'un po' di sole vero.

Questi versi nati nella storia al di là di essa sono stati fecondati, là dove l'ansia di lenire le crude ore cerca nella dialettica del cuore e della mente diversi panorami perché di loro si riempia il vuoto e si allentino le sartie arse sulle membra corrose.

La mia risposta

Tra tutte le parole che il dio
nei petali vostri un dì depose
avete scelto per me le più spinose,
innocenti margherite gialle,

ed io con loro me ne sono andata

lontano dall'onda che lotta con l'onda
là dove un filo d'acqua
il cielo profondo porta sulla rena
e là amando
vastamente
amando
nella schiavitù della sponda
là
lentamente
lascio tutte le mie spine
nel sole
lentamente
andando.

Intesa

Ecco i miei campi
che il cielo ammira
perché ad essi serba doni azzurri
e a sera stringe nel suo buio

ed ama
quando apre i profondi segreti
e quando versa
nelle terse estati
le lacrime sue più brillanti
il dolore esteso del cosmo
narrando.

Vedi laggiù
s'uniscono col cielo

e quella rondine
c'ha bevuto nei calici
dei fiori miei
ora si perde nel sereno

anche di betulle il filare
che segue il rivo
al cielo tende.

E come cambia il piumaggio

**l'uccello
pure il mio cielo
mette le vesti
perch'io
di lui
m'innamori.**

Poggio rupestre

Là sei, poggio rupestre,
signora del piano
che fu trascorso per te,
e dove si distese la voce
al richiamo dell'abetaia
e dello sterpeto

la voce che non sempre tornò
come l'eco fedele.

Là sei stata regina e lo sei.

Andò al piano la tua consistenza
e nel lago si sfarinò
nel disteso brillio del lago
che t'abbracciò.

Ed avesti l'ape tenace
il fresco
il garbo dell'onda
e tu gli desti la ragnatela sottile
dei giorni discreti
le parole di pietra
il polline dei tuoi occhi gialli.
Là furono inviti e voci
andarono
religiosi

segreti
di secoli.

Là ci fu tutto e niente.

Ora c'è un'acqua
che va
nella tua acqua
anche se le tue essenze non ha
e lo splendore
e la sponda non s'apre

anche se tu
e non io.

Eppure non m'appartiene
la forza che spinge
nei lacustri recessi

eppure...

Ma io non mi fermo
nell'acqua che chiama
guarda io devio la corsa
sfioro soltanto il tuo lago
e poi esco
e vado
e vado...

Ecco ora sono lontano
son là
e da lungi ti mando i miei fiori
signora del piano
e del lago
che l'abetaia
e lo sterpeto chiamò
ma il lago circonda
il tuo lago.

E di là
da lungi
lungamente t'ammiro
lungamente guardo nelle tue mani
il segreto
ch'io non so
e tu sai.

E poi errando
vo
per il piano
e laggiù
lontano
là
dove il cielo va sulla terra
nella bruma
io alzo il mio velo d'argento
e navigo
e vo con le nubi leggere

e vo col mio azzurro
lontano...

e sono sulle tue acque
a specchiarle...

E se ancora
seguendo il respiro del cielo
a forza discendo
se occhi negli occhi
se ancora vengo al tuo lago
è solo per poco
è solo perché
son acqua

poi di nuovo
vo
via
lontano
lassù

e sono velo d'argento
e leggera
e sono azzurro
e sono lontana
là in alto
da lunge
lungamente ti guardo

e vi guardo

signora
matrona
che sei
ed io non sono

ché io son acqua
e sono in te
e sono nel lago

io sono
e vado
sono
vado...

Bosco lontano

Bosco lontano stendendo nell'aria
a tratti la voce dorata
mandi là sulle cime
le gemme che l'alba ti diede

io invece
i mille sentieri
ove i fiori delle tue spine
mi riempiono entrambe le mani
ogni giorno percorro

io da lontano

e vado fuggendo
al di là di un velo di pietra,
nei miei stanchi pensieri
vo ramingando
e porto con me il monte lontano
che di cupo smeraldo colori
e le tue strade

ma nessuno conosce
il guscio
nel fondo.

Solo di notte
andando tra i tonchi odorosi

di resina e muschio
quando la via del pianto
la pena ritrova io ti trovo

e sei in un fiocco di luna,

tra antichi pilastri e le strade
sbarrate non sei solo

sei un volo con un'ala di gesso
su una viola
che l'erba più alta non il profumo
nasconde.

Che vale
riempire il boccale che porgi?

Non puoi fermarti sull'onda
che corre
e c'è solamente
una radura soltanto
per l'acqua
ch'è tanta
ma essa ha ascoltato la voce
da sotto le siepi e le felci
e le ha teso le mani

allora di trasparente cristallo
son divenute le forre

e tutti i tronchi e i rami
un muto
lungo
silenzioso
concerto.

Perciò tra le sponde e i sassi
conduco una canzone
dolente
perciò guardo il sole
che non scioglie le foglie
e soffro
inutilmente
per la formica
che scava arabeschi infiniti

e pel tuo poggio

in silenzio
chiudendo tra le ciglia l'affanno
vado lontano
dal corso che non vuole lasciare
la sponda

e la pioggia mille lacrime porta
e mille del cielo
sulla pelle che tutte le vuole
perché è vero che il rovo
distrugge

il bianco vestito del vento,
nella gora è vero
muore
l'intrepida ala di seta
e tu i semi del cielo contare
nella mia acqua
non puoi
e quello ch'io vi deposi
da quando disteso sulla collina
fin nella valle ti vidi
e mi sorridesti
iperboreo
bosco remoto
là

ma la mia corsa
un'isola eresse
che non può
l'oceano intero
non può
cancellare.

Invocazione

Il poeta è uno che più profondamente degli altri scava negli eventi e più degli altri li proietta sugli orizzonti ideali i quali hanno il potere di dilatare quelli cosicché diventano di tutti: la trivella del verso fa emergere i sensi profondi dell'umano sentire. A tutti parla il poeta.

Così accadde che un giorno mettendo ordine tra sparsi libri me ne capitò uno tra le mani. Era di uomini che avevano calato la propria condizione umana nella essenziale dimensione del profondo. Mi sentii in luminosa sinergia con chi più di tutti cantava e detti suono e voce alla mia partecipazione.

Ad un cantore

Vate della notte
nel raggio di luna
pregavi

e cantando la musa lontana
era il verso infinita dolcezza.

Vagò l'attesa
nel silenzio

arpa di eolia melodia
tra le dita della sera
la tua anima divenne.

E fu tutto un mistero
e sirene bellissime
e luce
e meraviglia
e cuore.

Nessuno come te
negli spazi infiniti dell'uomo
neppure il mare
quando le afrodite forme
dall'onda si levaro.

Ho pianto
ho cantato
t'ho avvolto d'infinito.

Ad una musa

Non odi la voce
dai picchi d'Elicona
ove la bella Erato
già s'innamora
e danzando
alla luce anglosia
affida il suo richiamo?

Ascolta chi per te si fa poeta
e ladro di luna
con lame d'argento
nel profondissimo buio
scavando.

La preghiera è nota
e freme

piangono le sirene
e il lido
e l'onda

la notte ascolta

che non sia nei tuoi spazi
come tra i capelli il vento.

Un divino apollo t'invita
la sua casa ha rami fioriti alla finestra
nel giardino le rose son nascoste.

Ferma la lena.

Al canto vibra la mia duda
e sacri doni porge
ma il verso pieno di luce
è di lidi stranieri

e mi ha indicato
i filari di betulle di cielo
oltre l'abetiaia d'argento
là dove non è tesa l'ala
ch'altri boschi affanna.

Ho posto tanto
azzurro
nel cuore.

Percorsi essenziali

Accade che reagendo ad uno sterile abbandono, pernicioso soffocamento d'ogni slancio (quante volte rinasciamo!), ho indirizzato questo stato dell'animo mio verso quella endemica diatesi spirituale che non è abulia ma ascolto-contemplazione-azione, cioè poesia.

I

Se l'uomo fugge a se stesso e vuole per gli altri, diventa uomo-altro. Proteso "al di fuori" non va verso il proprio tempo che è "intorno" ed è costruito grano a grano sull'ieri, ma verso il tempo degli altri che non potrà mai possedere ed è costruito sul "futuro", quindi su ciò che non c'è. Il piacere gli viene dagli altri perché è lì che riesce a sentire se stesso; non sa egli godere di sé (che non è l'egoistica soddisfazione di emergere sugli altri), non sa la gioia senza paura. Gli altri, il "di fuori", il futuro diventano la sua realtà. La sua corsa è vana, è il correre della giostra. Così a poco a poco si sgretola la sua consistenza.

Lui

Se segui la folle Gorgone
che sceglie ciò che tu vuoi
e poi lo divora,
abbandonata la briglia
se tendi la mano al domani
seminando guerrieri assoldati,
se la tua strada è come uno specchio

allora c'è lui

al di là
e alle spalle
latte e miele
ti mesce

e tu mai stanco
ne vuoi
perché nell'assenza
lui si rinnova
e ti fa disteso
al dio
che è ad un passo da te

sempre,

e tu corri nel vano

tu sei in una giostra
e intorno c'è lui
fermo
incombente
come sul deserto l'astro di fuoco
e la gelida notte,
come il loro patto
ed il ghibli
a spaccare la roccia.

Tu impietrito
nel futuro
sei.

II

La nostra avventura nel mondo non può essere un cieco andare e neanche una misera resa al mondo e a noi stessi. Si va con coraggio tra le macerie delle nostre illusioni, nelle sabbie mobili delle nostre debolezze. Si va pagando col pianto i grani della nostra isola.

Conquista di pianto

Proditoria
quasi celiando la terra
fa segni
come la mano bambina sul foglio,
vanno voragini insonni
e frane di picchi alti,
vanno strida di arpìe nell'aria
e truculenti artigli
sì, vanno ...

e la liana assassina
rode le carni
ruinando
con te.

Ma ecco

s'alza un occhio soltanto
un piccolo occhio che guarda
e vede al di là
e vuole
e fa

vuole
e va sulla terra che trema
ma prega,

vuole
e chiude gli strappi
ma piano,

vuole
e calma le voci
ma ascolta

allora con la liana
ogni piolo un giaciglio diventa
che sulla terra
un pezzo
di te
raccolle.

III

Anche in noi si avverte la sonora anima del mondo che fratelli ci dice a quelli che ci precedettero nelle vie inferiori e che ci offre una strada piana ed agevole. Anche in noi s'avverte la lusinga, il lasciarci andare alla corrente che trascina. Ma pure s'avverte un più travaglioso richiamo. E si va sulla china pesante dove ci sono gli aiuti costruiti dall'uomo nei secoli e si trovano più forti richiami. E si giunge - solo dopo il coraggio della salita - si giunge a sentirsi in sintonia con le voci infinite che parlano nel nostro profondo ma che si riescono ad ascoltare solo quando ci si è liberati dal grumo di terra che ci fa sordi.

Non voglio

Non voglio seguire la traccia
di quelli ch'hanno gli occhi di vetro
come il cervo ed il cane
o il branco errante nel mare
che cinse di Venere il seno
o come il fiore ed il melo,
sonore anime legnose.

Olimpo sento che chiama
ma è lassù

e c'è una china pesante
col sasso
e la polvere nel sangue del rovo,
e ci sono pilastri e navate
ma i cancelli non vedo.

Io voglio la misura acconciata
il carro sazio che si ferma alla tomba,
la mensa
i saluti...

Io voglio gli occhi ampi che piangono.

Allora vado col passo piccino
un passo
che segue
ad un passo
una voce alla voce

io vado

e trovo

un sorriso di ninfa
nella mano che prega

e ancora proseguo

giorno
e notte
più oltre

e trovo

il filo di Argo legato a una spina
e sento una diana più forte
nei boschi.

E lassù...

lassù, ove di silenzio
si riempie il respiro,
lassù
le radici son fili sottili
che arrivano agli spazi lontani,
sono una rete infinita
che tutt'insieme avvolge
la coppa d'azzurro
perché a me giunga
il suo sorso
dal fondo.

Terra e cielo

Perché il mio errare e il tuo
nei lenti viali angosciati,
perché non puoi e non posso
i suoni ammiccanti
lanciare lontano
e sola ritorna la voce?
Perché le Erinni sono fuggite?

Per la china
andiamo
lentamente.

Vedi
tutte le discese han molli culle
di desideri
col pianto di bimba ignara
che cerca la mano
che l'abbandonerà.

Ha la terra l'ansia fumiginosa
nei torturati calli
dove le membra stanche
sono pronte al suo richiamo
e non il cielo
col capo chino delle viole
e le gardenie gialle.

Terra e cielo
uniti li ho visti
e c'era una scala distesa
tra loro
infinita
di smalto adattato
ad un piede diverso
e c'era Atlante che la reggeva
perché porta all'orto delle sue figlie.

La terra le chine gli abissi
hanno una scala
nascosta
che piange
salendo
ed hanno un aiuto
che soffre
con lei.

Naufragio

Ero come tanti
nel calmo brillio del porto
ed ero invisibile ad Ermete,
tra le braccia c'erano porti e banchine
e macchinari efficaci

ma non vedevo la fragile sabbia
nel deserto alle spalle.

Un giorno mi trovai in un vascello
nella tempesta
incatenata come un prigioniero.
Amore tra i flutti vogando
tirava i pensieri
ad uno
ad uno
e chiedeva
come all'incrocio della via
il viandante.

E scelse i doni di Eris.

Allora ebbi una mappa
nuova di zecca
mai conosciuta
e gli attrezzi
e m'avviai
ma ero un granello
da grande altezza
che cade

ed Ermete nulla potette.

Un vortice incatenato su una scogliera

sommersa
fu il mio pedaggio
per le caucasiche selve
che solo sanno
solo esse conoscono
il lungo prometeico pianto.

Ora vago,
naufragio di un'ecatombe,
ed attendo la saetta di Giove
per riposare nel Tartaro
con la mia roccia.

Sei forte

Lascia che i miei occhi
si riempiano di te,
olimpo di fuoco,
e che le mie mani fanciulle
portano doni di pianto.
Poi sul carro di Giove
con le ruote di vento
io verrò
tra i nubi del cielo
al tuo seggio nascosto.
E siederò alle mense dei canti d'Omero
vedrò le gelose stanze di Era

conoscerò perché è lontano il tuo regno
e perché ha i cancelli di nebbia.
Così la mia voce
che ricorda antiche poesie
e nenie
capirà
perché non ci sei
e perché la tua eco
rimbomba
di membra
in membra.

IV

Varcate le frontiere del pensiero siamo al di là del tempo e dello spazio nei cui limiti non si può possedere senza fare violenza e senza avvertire la deficienza. Nello sconfinato spazio del pensiero si spegne tutto ciò che finisce, non arriva il biologico, perché possiamo pienamente comunicare ed essere pienamente gli uni negli altri. Lì c'è l'uomo dello spirito.

Nel pensiero

Oggi sono con me
non sola
perciò il mio pensiero trova
dopo averti colto i pesanti fiori
che non conobbero l'isola,
io trovo
nel cuore della mia aquila reale
interamente te
veramente.

E tu senza confini
invadi il mio infinito
e siamo stupenda negazione
dell'abbraccio mortale.

Tu non rete tesa sulla via
non carro per la vetta mia
tu non sei la serpe di Leto
che spinse Febo alla vendetta
ma raggio
ma azzurro
ma sosta
al di là del nemico correre dell'ora

io sola
col pensiero che non chiede
tante
e tante volte
ancora,
col pensiero che ha il tuo sconfinato
calendario

io sola col pensiero
che vede
la
sua
costruzione.

Quaderno di appunti

Le parole della metastoria non sono le parole di un "al-di-là" a qualcos'altro, ma le parole di un "quid" che è dentro il nostro "Esserci", nerbo del suo svolgimento, ma non autoconoscentesi. Perciò sono le parole di una insopprimibile esigenza del nostro essere-nel-mondo e della sua unica possibilità che è quella di conoscere riflettendo. Tutte queste parole messe insieme allora formano un lunghissimo scandaglio - silenzioso ardente tu-per-tu - nell'immenso mistero che noi siamo. Parole che non spinte vanno con aperta confidenza e pur protette con accorto zelo in cerca di una corrispondenza, non sull'onda che può dissentire, ma nelle vene inalterabili ed essenziali. Ecco la "melodia", piena di tutta la luce delle cose fondamentali ed incorruttibili, "giorno infinito" non intaccato dal dissenso che corre in superficie e che non può toccare ciò che è bisogno ed alimento primario. Senza di essa si è vizzi, immobili, opachi, paurosi e ciechi nel torpore della morte dell'anima. Le mie parole della metastoria sono piene di questo giorno infinito.

Mio cuore

Quando dipingi col rosso
melanconie sulla sera
o cogli bocci rosati
dai prati di aurora,
se riempi i meriggi
di densi sorrisi
o con la luna scandagli
le notti,
mio cuore
tu sei nel cielo.

Tutti i nemi sono neri
come le tue ambascie
che scioglie la pioggia
sulle gote del cielo
ad una
ad una.

La calma tua azzurra
pone nel vento celeste
goccioline
di tutti i colori
per la strada di Iride,
mio cuore e cielo
insondabili
e profondi,

melodia di firmamento
che va oltre l'orizzonte.

Mai comprenderò
te
tutt'intero.

Occhi arditi

Occhi arditi allo specchio del cielo
come il nibbio,

tergendo le piaghe del corpo
mi sedetti sulla pietraia
tempestosa.

Vorticarono neri mastini
a dilacerare i miei fianchi

serrando le labbra
le mani tremanti
s'aggrapparono alla pineta.

Percossi i piedi pesanti
che andavano avanti

mostrando al pensiero
un fiume
su poggi
e su forre.

E quando si placò
nella pianura
allora soltanto
dissi
solamente
riposa.

Mi domando

Mi domando dove ti ho visto
prendere aspetto umano
e sguardo e sorriso,
divenire
occhi
e labbra.

Era tutta azzurra la pianura
di dolcezze le chiome sorridevano
alle gemme parlando
nell'aria tiepida del giorno pieno
e il sole non calava.

Oro erano i capelli
alle carezze brividi di luce
nel sole
che sempre più splendeva.

Perché sei fuggito poi lontano
teco portando
il cuore
e i giorni?

Ma io a Delo verrò
tagliando le radici all'Oceano
e non sarai più immagine nel deserto
tremula
nelle bugie dei vapori
che il sole
ruba
alla terra.